

Sono molto contento che Don Matteo prima di presentare me a voi, giustamente, ha presentato voi a me perché questa è la cosa che veramente mi interessa: io sono uno, voi siete tanti, ma non è il fatto del numero è il fatto che voi siete dentro a un movimento, e un movimento vuol dire dentro qualche cosa che si muove, qualche cosa che non è statico, qualche cosa che sente l'impulso che non può venire soltanto dall'umano ma che viene dall'alto.

Mi è stato chiesto di presentare la figura di San Filippo Neri e ciò che da lui è nato nella vita della chiesa, la missione di San Filippo potremmo dire, in riferimento al tema "Vocazione e missione" su cui voi state riflettendo, su cui state facendo un cammino.

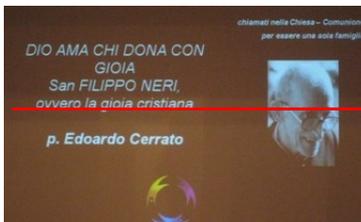
Ci pensavo questa mattina, a proposito della Parola di Dio che abbiamo ascoltato nella messa della seconda domenica di quaresima; vocazione e missione, chiamati per essere mandati. Essere mandati a che cosa? A vivere, direi così, la vita in modo nuovo: questa è la missione, mandati innanzitutto a vivere la vita in modo nuovo. A vivere con la consapevolezza, lo diciamo col titolo del film di Benigni, che la vita è bella, perché la vita è proprio bella.

Mi sono stupito tantissimo - era la prima domenica di Avvento, mi avevano chiamato a Roma delle suore che conosco da anni - alla periferia della città, si fa una piccola salita per arrivare alla loro casa e c'era scritto sulla strada con lo spray, non lo so sicuramente non l'han scritto le suore, spero che non fosse qualche fidanzato di qualche suora, ma c'era questa frase: *ti ringrazio principessa perché hai reso bella la mia vita*. Ho fatto tutta la giornata di ritiro su questa frase, perché è talmente bello questo *ti ringrazio perché hai reso bella la mia vita*.

La vita è bella non perché è piacevole sempre, anzi sappiamo tutti a qualunque età che ci sono cose poco piacevoli o per nulla piacevoli nella vita, la vita è bella perché ha un senso profondo e perché io ho scoperto questo senso profondo della vita. Ecco, Dio ci chiama a questo; vocazione, è una chiamata a questo, a scoprire che la vita è bella nell'incontro con Lui e ci manda a vivere la bellezza della vita. Ricordo una locandina che avevo visto da qualche parte, una grande prateria attraversata da una strada, ma sconfinata, proprio arrivava all'orizzonte e un ragazzo che correva lungo questa strada e sotto una frase: *per meno di tutto non vale la pena*. Per meno di tutto non vale la pena, ecco il tutto è proprio questo, aver scoperto del significato del perché corri, perché vivi, perché studi, perché lavori, perché hai degli amici, perché sei in una famiglia, perché ... tutto. Per meno di tutto non vale la pena; il significato non è dato da me, il significato è dentro la realtà, e l'incontro con Dio ci fa scoprire il significato che è dentro la realtà. Significato, etimologicamente, significa: qualcosa che manda dei segnali; una spia luminosa, manda dei segnali ma dall'interno non dall'esterno. Non sono io a dare il significato alla realtà, la realtà ha il suo significato dentro, si tratta di scoprirlo.

Bene, dicevo, la Parola di Dio di questa domenica: vocazione e missione. Pensate la Trasfigurazione, Gesù sull'alto monte che non *si trasfigura*, ma è *trasfigurato*, fu trasfigurato. Che cos'è questa Trasfigurazione? La sua vera umanità, la natura umana che Egli ha assunto visibilmente è intrisa di una luce che è ben più della luce di tutto il sole, una luce che mostra il destino dell'essere umano, la sua partecipazione alla natura stessa di Dio, la sua partecipazione alla vita di Dio, ma non sovrapposta - questa partecipazione - come un abito su di noi ma penetrata nella nostra carne, penetrata dentro all'umano che è la nostra realtà come un elemento che plasma dall'interno ciò che noi siamo.

Mi sono chiesto perché la liturgia accosta il Vangelo della Trasfigurazione alla storia di Abramo, della sua chiamata - la prima lettura della messa di oggi. Innanzitutto perché sono due rivelazioni di Dio, Dio si rivela nell'uno e nell'altro caso: nella persona di Gesù sul Tabor e nella



vicenda di Abramo. Ma poi c'è un secondo elemento comune: il fatto che la rivelazione divina è il punto di partenza per un cammino. Avete notato questo fatto? Pietro, Giacomo e Giovanni vorrebbero stare sempre lì, stare, tranquilli e glielo dicono: *Signore è bello per noi stare qui – stare – facciamo tre tende.* ma il Signore li fa partire: *Alzatevi, andiamo.*

Ma ancora più evidente è nella vicenda di Abramo, questo andare, questo partire. *Il Signore disse ad Abramo, vattene dal tuo paese, dalla tua patria verso il paese che io ti indicherò. Allora Abramo partì.*

E c'è ancora un terzo elemento comune che possiamo esprimere così: la fede in Dio è processo, è un progredire, occorre non fermarsi al concetto di Dio che ci siamo fatti nel momento in cui abbiamo iniziato un cammino, nel momento in cui siamo diventati credenti. Occorre uscire e far posto non a un concetto di Dio ma alla realtà di Dio, così come Egli è. Una realtà che sta oltre, sempre oltre, quello che noi possiamo pensare di Lui. Mi viene in mente l'espressione commossa ed esaltata di un giovane diciottenne, Paul Claudel, che quando, entrato il giorno di Natale, casualmente se esiste il caso, in Notre-Dame – siamo esattamente nel 1886 – tormentato – non voleva entrare in Notre-Dame, non era credente non soltanto non era praticante non era credente, siamo nell'età del positivismo, frequentava il liceo Louis Le-Grand di Parigi – entra in Notre-Dame in questo pomeriggio in cui gironzolava per le strade, entra mentre stavano cantando il Magnificat e presso un pilastro – c'è una targa adesso nel punto esatto – cadde in ginocchio e disse: *finalmente per me tu sei qualcuno.* Tu sei qualcuno, non quello che io ho deciso che tu fossi, io ho pensato che tu fossi, io! ma quello che tu sei.

Chi era Abramo, da dove veniva, qual'era la sua esperienza religiosa? Abramo è un uomo che proviene da una degradazione morale e religiosa che la Genesi ci racconta dal III all'XI capitolo, quel progressivo decadere dell'uomo dal peccato originale in avanti, fino al diluvio universale, alla torre di Babele. Il profeta Ezechiele sintetizza la sua condizione dicendo: *Abramo era solo ed ebbe in possesso il paese.* Lui che era solo possedeva tutto, che cosa possiede uno solo? Possiede niente! Dentro questa situazione Dio entra, è il XII capitolo della Genesi: *Dio disse ad Abram* – cioè Dio gli parlò, Dio entrò in contatto con lui; inizia una storia nuova che fa passare Abramo da una concezione soggettivistica e idolatrica di Dio alla fede come incontro con uno che ti precede e che ti viene incontro, il Dio che si presenta e si rivela. Non sei tu a dire come è fatto, che cosa fa ma che si presenta a te e ti dice quello che tu devi fare per incontrarlo. Vi invito a leggere nei giorni della quaresima, se avrete tempo, le tappe di questo progredire di Abramo nell'incontro con Dio, sono le pagine dal capitolo XII e seguenti, insomma, fin dove si parla di Abramo. La storia del suo cammino il cui punto più alto – vi ricordate – in cui Dio gli chiede di sacrificargli il figlio, il figlio promesso; *Esci dalla tua casa, dalla tua terra, io ti darò una discendenza, sarà numerosa come le stelle del cielo* e quando dopo anni e anni e anni quel figlio arriva: *adesso offrimelo in sacrificio.* E' un Dio che amando prova, mette alla prova. Abramo è provato, proprio nel senso in cui si prova un ponte quando gli ingegneri caricano il ponte per vedere se non crolla. Abramo non crollerà se prima avrà poggato non sul suo concetto di Dio ma sulla realtà di questo Dio, sull'adesione personale a questo Dio che è reale e si presenta a noi.

Ecco, vocazione e missione: direi che è già tutto qui, vocazione e missione.

Anche per Filippo Neri, come per ogni cristiano, come per Abramo, come per chiunque questa è la sintesi della sua vita, è la sua esperienza, ciò che ha vissuto, ha sperimentato, ha gustato, ha sofferto; ciò in cui è cresciuto, ciò che dato pienezza alla sua esistenza. E' qui, in questa vocazione e missione, cioè in questo incontro con Dio, in questa chiamata di Dio – Dio mi chiama, mi interpella, entra dentro alle circostanze, alle situazioni della mia vita, non mi chiama a uscire a mezz'aria, sulle nuvole per incontrarmi, è Lui che scende dentro alla mia situazione attraverso le circostanze normali o straordinarie, dipende, della vita per avere con me un incontro. E la



missione, vi leggo una frase che ho trascritto leggendola da qualche parte che mi è sempre molto piaciuta: missione è *come calore che un corpo vivo non può non emanare*. Ecco la missione. Se un corpo è vivo emana calore. *Non è un'iniziativa* – continua quest'autore – *ma la modalità di vita che nasce da come stai cambiando per quello che ti è successo*. Bellissimo, chiamati per la missione, e la missione in cosa consiste? Nel vivere, nel vivere quello che ti è successo, nel vivere in modo nuovo tutto in riferimento a quello che ti è successo, all'incontro che hai fatto. D'altra parte non è questo che sperimenta San Paolo? *Vivo io non più io Cristo vive in me*. C'è qualche traduzione che dice: *non son più io che vivo* ... macchè non son più io che vivo; *vivo io, non più io, Cristo vive in me*. Incasinati come tutti, con i problemi di tutti, con le difficoltà di tutti eppure travolti dalla grandezza di quello che ci è capitato.

Vocazione e missione. Allora, Filippo Neri.

Filippo Neri chi è? Direi così, sinteticamente. E' un uomo che ha lasciato dietro sé pochissimi scritti, nessun trattato di spiritualità ma nei suoi discepoli, nelle persone che ha incontrato, lo hanno visto, hanno fatto un tratto di cammino con lui si è impresso un ricordo incancellabile di ciò che lui è stato, della sua vita. Ricordano come egli viveva, come egli pregava, come egli scherzava; ricordano quello che egli diceva – le massime di San Filippo. Proprio perché non aveva scritto niente erano attentissimi i suoi amici a memorizzare delle frasi che ripeteva sovente e che furono poi raccolte, messe per iscritto, come le massime di San Filippo. Ed è proprio questo ricordo di San Filippo Neri che è stato impresso nella mente dei suoi discepoli e che è stato trasmesso a noi, è proprio questo ricordo che vorrei trasmettervi presentando la figura di San Filippo Neri attraverso pochi flash, perché non si finirebbe di parlarne. Una vita cristiana così bella, così intensa che occorrerebbero delle serate per presentarla tutta.

Innanzitutto questo elemento voglio sottolineare; vive ottant'anni, nasce nel 1515 e muore nel 1595, vive per ottant'anni. Di questi ottant'anni fu laico per 36 e prete per 44: possiamo dire che la sua vita fu quasi equamente divisa tra vita di laico e vita di prete; ma entrambi questi grossi periodi della sua vita furono caratterizzati dal medesimo amore appassionato e senza misura a Cristo. Mi piace tantissimo un'espressione di Giovanni Papini, questo convertito fiorentino – scrisse anche una bella Vita di Cristo – parlando di San Filippo scrive: Filippo è un ragazzo fiorentino – lo diceva parlando di lui anche già vecchio, non soltanto di quando era giovane – anzi un ragazzo d'oltrarno, il quale per l'intervento soprannaturale di un amore immoderato per Cristo si è innalzato fino ai vertici della santità rimanendo quello che era, un fanciullo faceto e oltrarnino.

Giunto alla fede attraverso la conversione Papini si rendeva perfettamente conto di cosa voleva dire il miracolo della grazia, Dio che ti viene incontro e che ti interpella nella situazione in cui sei e si rendeva perfettamente conto di cos'era quest'amore immoderato per Cristo; immoderato, senza misura.

Dicevo, Filippo nasce nel 1815 a Firenze, lascia Firenze per consiglio del padre che lo manda a Cassino – allora San Germano – da un ricco parente, senza figli, dove Filippo avrebbe potuto fare quattrini diventando probabilmente l'erede dei beni di questo zio o cugino, non si sa bene. Filippo rimane pochissimo tempo, non si sa esattamente quanto, ma pochissimi mesi, al massimo sette o otto mesi in questa realtà di commerci, di prospettive di beni economici. Poi ad un certo punto lo troviamo a Roma. Spinto da che cosa? perché non torna a casa se non gli andava la prospettiva di fare l'erede dello zio? perché Roma? Probabilmente nemmeno lui sapeva definire che cosa andava a fare a Roma se non la consapevolezza di una chiamata. La vocazione che sentiva risuonare dentro di sé era proprio un incontro vero, pieno con quel Cristo di cui dirà – ancora in punto di morte – una frase ripetuta in tutta la vita: *Cristo amore mio tutto il mondo è vanità*.



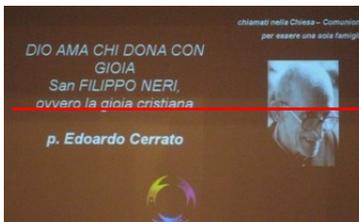
Non è una cosa moralistica *tutto il mondo è vanità* : noi normalmente indichiamo come vanità quell'atteggiamento col quale un po' pompiano noi stessi, presentiamo in un certo modo ... ma quelle son piccole vanità, va beh, son vanità ma vanità è qualcosa di molto più profondo, radicato dentro di noi. Vanità è la vuotezza, vanitas in latino. E' la vuotezza, l'inconsistenza Cristo tutto il mondo è vanità senza di te, è inconsistente, non sta in piedi, non si regge. La vita non si regge, la bellezza non si regge senza di te, la positività che pure c'è – mica è tutto cattivo – non si regge: *Cristo tutto il mondo è vanità*. E poi aggiungeva: *Chi cerca altro che Cristo non sa quel che si vogli, chi cerca altro che Cristo non sa quel che domanda*. A una sua nipote, quando lui era ormai già prete, una nipote diventata monaca domenicana a Prato scriveva: *entrate dentro la piaga del costato di Cristo fonte vivo della sapienza del Dio umanato*. Bellissima questa concretezza, *entrate dentro la piaga del costato di Cristo* cioè Cristo non è un maestro a cui guardare, ispirarsi per vivere un po' meglio, per uscire dalle nostre paturnie; Cristo è una realtà nella quale si entra, nella piaga del costato cioè nel cuore, nel centro stesso del mistero di Cristo perché questo è il cuore di Cristo; fonte vivo della sapienza del Dio umanato – bellissima questa espressione – il Dio umanato, Dio che si è fatto uomo, Dio che è diventato realmente uomo, che ha assunto ciò che è l'uomo, ciò che è umano.

Un professore Guzmán Carriquiry, sottosegretario del Pontificio Consiglio per i Laici, è stato invitato al nostro Consiglio Generale nel 200 per riflettere sulla figura di San Filippo Neri aveva scritto alcune cose che ora vi leggo.

“Colpisce in Filippo la solidità del suo radicamento nel realismo dell'incarnazione”. Filippo è radicato nel realismo dell'incarnazione, cioè nel fatto che Dio si è fatto uomo, non nell'idea, nel concetto, nel sentimento, nell'emozione che uno può avere di fronte a questo fatto, Dio si è fatto uomo, ma nel fatto ... alcune pagine dello stupendo libro di Papa Benedetto “Gesù di Nazareth” quando parla della *fatticità* – mi è piaciuta moltissimo questa parola – la fatticità, sono i fatti. “Colpisce in Filippo la solidità del suo radicamento nel realismo dell'incarnazione, la presenza di Cristo è per lui un'evidenza commovente”. La presenza di Cristo! non le sue parole, i suoi insegnamenti, Cristo un filosofo che ci dice alcune cose per raddrizzare un po' alcune nostre storture, ma Cristo presente. Quella stupenda espressione di Papa Giovanni Paolo II nella “Novo millennio ineunte”: *no, non un'idea ci cambierà ma una persona e ciò che noi abbiamo di Lui. Egli ha detto, io sono con voi tutti i giorni*. Ecco, riconoscere ed aderire a questa presenza, è ciò Filippo sente come chiamata, come vocazione, con la convinzione che tutto il senso della vita, tutto il fondamento della vita, tutto ciò che resta stabile, rende consistente la vita è in questo incontro, con Cristo presente, con Cristo come presenza.

Allora giunge a Roma, Roma affascina, Roma è la città dei martiri, Roma è la apostolica sede. Giunge a Roma probabilmente per il fascino che Roma promana ma è questo ciò che lo attira. Il suo primo biografo, il Padre Bacci, scrive: “ut vocantem Christum sequeretur “. Perché arriva a Roma, perché va a Roma? Per seguire Cristo che lo chiama. A che cosa lo chiama, al sacerdozio? Filippo questo non lo sa, anzi pensa proprio di no. Ho detto diventerà prete a 36 anni, a Roma incomincia a fare per campare il maestro, il precettore per i figli del capo della dogana, intanto si iscrive a Filosofia alla Sapienza, fa dei corsi di teologia nello studio teologico degli agostiniani ma a un certo punto abbandona questi studi. Ora se lui avesse sentito la chiamata al sacerdozio questi studi li avrebbe fatti eccome perché erano indispensabili per essere ordinati. Abbandona questi studi, non perché non gli interessino ma perché gli urge dentro qualcosa di molto più forte; a che cosa Cristo chiama e che cosa Filippo vuole seguire? Probabilmente proprio questo fatto, un'adesione della sua vita a Cristo, alle esigenze del Vangelo ma una vita che sia una vera e forte esperienza di Cristo.

Allora lo vediamo pregare. I testimoni che poi testimonieranno al processo canonico mettono in evidenza il gusto proprio della preghiera, anche della preghiera notturna; quante volte

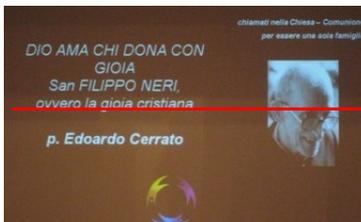


passa la notte sul sagrato di una chiesa – perché di notte le chiese sono chiuse, ed erano chiuse – al lume della luna o di una candela se non c’era la luna, leggeva pregava meditava, qualche volta anche nelle catacombe di San Sebastiano – lo sappiamo che erano quelle di San Sebastiano perché allora era l’unica aperta, le altre erano tutte affossate. La sua preghiera, la sua partecipazione all’Eucarestia; ancora da ragazzo, aveva una ventina d’anni, dava origine insieme ad alcuni suoi amici a quella che diventerà poi la Confraternita della Trinità che nasce per l’adorazione eucaristica e che unisce all’adorazione eucaristica l’accoglienza dei pellegrini che giungevano a Roma, negli anni santi soprattutto, ma in tutti gli anni, in ogni tempo, e dei convalescenti. Chissà perché dei convalescenti? I convalescenti perché erano coloro che portati all’ospedale, sopravvissuti per miracolo agli ospedali di quell’epoca – dico per miracolo perché vi lascio immaginare cos’erano gli ospedali a quell’epoca – tornavano a casa, semivivi o semimorti, ripiombavano esattamente nella situazione in cui si trovavano prima di andare in ospedale perché mancanza di cibo, mancanza di igiene, mancanza di assistenza, mancanza di tutto ... ecco perché i convalescenti. I malati sì, questo gruppo di giovani riuniti attorno a San Filippo andava anche negli ospedali a servire i malati, ma a un certo punto salta fuori Camillo de Lellis coi suoi Ministri degli Infermi, arriva dalla Spagna San Giovanni di Dio e i suoi Fatebenefratelli, non c’è più bisogno di questo; l’intuizione, ci sono i convalescenti, quelli che escono dall’ospedale non c’è più nessuno che si occuperà di loro: allora comprendete qual è la vocazione che sentiva risuonare dentro di sé in questi anni? Non al sacerdozio, ma un’adesione profonda a queste esigenze del Vangelo che sono una persona; Vangelo che è una persona, Gesù Cristo che mi interpella. Per tutta la vita non cesserà mai di rinunciare a quest’incontro intenso, profondo, personale con Dio. Ci sono dei testimoni che ricordano che giunto a sera, se non era riuscito a dedicare alla preghiera tutto il tempo che egli sentiva come esigenza, esigenza vitale per la sua esistenza, diceva: “Oggi non ho fatto bene nessuno, oggi non ho fatto bene alcuno, lasciatemi tranquillo un momento.” e si ritirava e andava a pregare.

Ecco, portava dentro di sé – è un’espressione sua – un segreto, un segreto che qualcuno ha indagato per sapere chissà che cos’era questo segreto, lui riportava le parole del profeta Isaia che tradotto in italiano suona in un modo totalmente diverso ma in latino sono molto allusive al fatto del segreto *secretum meum mihi* il mio segreto lo porto in me. Chissà che cos’è questo segreto? Il segreto è soltanto il suo amore smoderato, immoderato come dice Papini, per Dio incontrabile, per Dio contemporaneo, per Dio che vive qui con me nella mia realtà. Il cuore di Filippo Neri è abitato da un amore che è così concreto, così reale che addirittura lo Spirito Santo che lui ha ricevuto in una forma straordinaria, nel 1544.

Filippo ha parlato sempre pochissimo, anzi mai, di questa cosa; soltanto in punto di morte, ha rivelato a queste cose a un Padre della comunità, e soprattutto a Federico Borromeo, avete presente il famoso Cardinal Federico dei Promessi Sposi? di cui era amicissimo. Filippo gli voleva un bene dell’anima; quando si recava da lui - non ancora Cardinale, lo divenne nel 1595 l’anno della morte di Filippo e fu lui a somministrargli il viatico - lo incontrava e lo baciava sulla tonsura, che allora era segno di appartenenza al clero, e gli diceva: quanto bene io ti voglio, non ti rendi conto di quanto bene io ti voglio.

Bene a queste due persone cosa ha rivelato Filippo? era capitato, cinquant’anni prima, quindi a 29, 30 anni, era laico ancora, che *pregando io per avere spirito* – dice Filippo – nelle catacombe di San Sebastiano, una notte nell’imminenza della festa di Pentecoste ha ricevuto un globo di fuoco che gli è penetrato nel cuore, gli ha dilatato il cuore due volte e mezzo del normale – un cuore due volte e mezzo del normale non sta nella cassa toracica – quattro costole si sono staccate dallo sterno e lui è vissuto cinquant’anni con questo cuore dilatato e queste costole staccate. Come facciamo a saperlo? Nessuna divina rivelazione: per Filippo Neri il Papa in modo

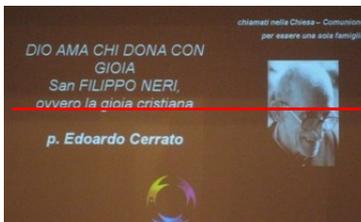


del tutto eccezionale e straordinario ha ordinato l'autopsia alla sua morte – era proibita l'autopsia come atto di omaggio al corpo di un defunto. Era proibita ma non è che non si facesse, i medici la facevano di nascosto, per studiare. Questa autopsia fu eseguita da una equipe di medici a capo della quale c'era Andrea Cisalpino, lo scopritore della duplice circolazione venosa e arteriosa, insomma oggi sarebbe un Nobel per la medicina o qualcosa del genere, quindi non è che fosse un medicuzzo di campagna ... era anche l'archiatra pontificio, medico del Papa, bene hanno fatto l'autopsia, c'è la descrizione di come hanno trovato queste costole staccate dallo sterno, questo cuore due volte e mezzo il normale – sapete quanto è grande il cuore umano? un pugno, ecco ognuno pensi che il suo cuore è di queste dimensioni, immaginate due volte e mezzo!

Cosa era successo? Era successo che questo globo di fuoco penetrato nel cuore di Filippo avrebbe dovuto farlo morire di infarto, invece straordinariamente non solo non muore di infarto ma vive per cinquant'anni con questa passione, passione d'amore per Dio che in certi momenti lo faceva ballare, cantare, esultare; in altri momenti aveva palpitazioni che faceva tremare il banco sul quale si trovava, lo faceva andare in estasi durante la messa per cui negli ultimi anni per non esporsi alla vista di queste estasi continue durante la messa, celebrava in privato in una cappellina che abbiamo ancora; canticchiava sovente una canzoncina popolare, o popolarasca, di sapore petrarchesco *vorrei saper da te come l'è fatta quella rete d'amor che tanti abbraccia*.

Quella rete d'amor che tanti abbraccia, ecco il secretum di Filippo Neri, abitato il suo cuore dallo Spirito Santo. Eppure uno direbbe: un mistico di questa portata starà tutto il giorno nella preghiera, o nell'amministrazione dei sacramenti, o in ministeri sacerdotali – e in effetti così era – ma siccome era veramente un bel tipo, una bellissima umanità quella di Filippo Neri, scherzoso, pieno di voglia di ridere, di stare allegro il tutto avveniva in un clima di amicizie o di amicizia con tante persone che era iniziata ben prima della sua ordinazione sacerdotale, quando egli ragazzo, giovanotto gironzolava per le strade di Roma nel tempo libero e si avvicinava ai crocchi di giovani che bighellonavano per le strade di Roma, soprattutto ai Banchi Vecchi, ai Banchi Nuovi, che erano le vie delle banche – e ci sono anche ora, la prosecuzione di Via del Governo Vecchio di fianco alla Chiesa Nuova si chiama via dei Banchi Nuovi, via dei Banchi Vecchi sta piuttosto verso Piazza Farnese – c'erano molti fiorentini, perché molti banchieri venivano da Firenze, e quindi parlavano lo stesso linguaggio; che cosa faceva Filippo? Nessuna predica, parlava con loro, stava con loro, scherzava chiacchierava poi a un certo punto diceva: Oh, quand'è che cominciamo a fare il bene? e poi di lì qualche cosa nasceva.

L'oratorio nasce così, l'oratorio di Filippo Neri; nel momento in cui diventa prete l'oratorio ha anche la sua presenza di sacerdote ma l'oratorio è questo gruppo di amici, l'oratorio che è una amicizia cristiana – possiamo dire così – nasce proprio da questo appassionato amore per Cristo di cui la gente percepiva tutta la portata. C'è una testimonianza molto bella di uno di quei giovani di allora che testimoniò al processo canonico: *andava in banchi* – nelle vie delle banche – *a parlar con noi, a parlar di Cristo e a servire Dio*. Dio si serve nell'incontro con le persone, non necessariamente in luoghi riservati e canonicamente deputati a questo. Quando diventa sacerdote, a trentasei anni, per spinta molto forte – diciamo pure per obbedienza al suo confessore - è perché questo suo confessore Padre Persiano Rosa si rende conto che si è creato intorno a lui un tale movimento di persone che in quell'epoca era inconcepibile che non fosse diretto e guidato da un sacerdote. Siamo nell'epoca del Concilio di Trento, la riforma cattolica, sospetto dell'infiltrazione dell'eresia protestante nei fedeli, la chiesa di Roma che guardava con occhi molto vigili, molto sospettosa anche verso il movimento di Filippo Neri perché cosa fa questo qui, laico? si mette con queste persone, leggono la Parola, commentano la Parola, si scambiano riflessioni spirituali, cosa fa questo? Finché faceva l'adorazione eucaristica non c'erano problemi – non faceva chiaramente lui l'esposizione, c'era un Padre Persiano Rosa che esponeva il Santissimo poi c'era

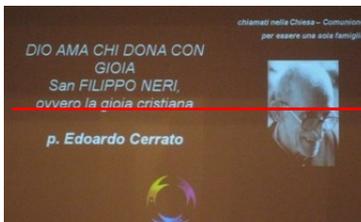


l'adorazione, di notte gli altri facevano un'ora di adorazione poi a casa, lui aveva una specie di ... un piccolo pulpito, un trabiccolo sul quale saliva – l'abbiamo ancora conservato nelle stanze di San Filippo, ci è stato regalato dalla chiesa in cui tutto questo avveniva – e per tutta la notte animava l'ora di adorazione dei giovani, ma lui stava tutto il tempo, un po' cantando, un po' dicendo qualche preghiera, suonando il campanello quand'era ora di cambiare il turno, quelli che dovevano uscire, quelli che dovevano entrare ... ora finché faceva questo nessun problema, quando ha cominciato a leggere la Parola insieme a queste persone ovviamente l'autorità ecclesiastica ha aperto gli occhi. Allora Persiano Rosa dice: *Filippo è ora di diventare prete*. Lui per sua stessa dichiarazione riportata dai testimoni ripugnava tanto il sacerdozio – perché? perché non se ne sentiva degno, riteneva di essere indegno di una realtà così alta – lo fa per obbedienza. Da allora l'oratorio che era già nato, era questo movimento, l'oratorio diventa non più l'oratorio di Filippo Neri ma di Padre Filippo Neri il quale fondamentalmente a parte gli incontri con i canti, la musica, le passeggiate, tutto quello che era l'oratorio sapete cosa fa? Confessa, era disponibile a confessare dalla mattina alla sera e addirittura sanno dove mette la chiave della sua camera e possono andare a chiamarlo anche di notte. Fondamentalmente fa il confessore di Roma, il volto di Roma è cambiato. E' per questo che porta il titolo di apostolo di Roma, che non gli abbiamo dato noi ovviamente, è il Papa che lo ha chiamato così con lo stesso titolo con cui si salutano i gloriosi apostoli di Roma, Pietro e Paolo. Sono tanti i santi a Roma in quell'epoca: Sant'Ignazio è vissuto in quell'epoca, Giuseppe Cavasanti, una serie incredibile; unicamente Filippo Neri, il più scalcagnato dal punto di vista delle opere perché tutti gli altri han messo su delle Congregazioni che si rispettano ancora oggi ... a lui è nata tra le mani tutta 'sta roba, prima un movimento laicale poi la congregazione di preti al servizio di questo movimento, il più scalcagnato è apostolo di Roma, i papi lo hanno chiamato apostolo di Roma perché ha cambiato veramente il volto di Roma.

Ci sono pagine bellissime di quel grande studioso di storia della Chiesa, Huber Gavin, che descrive il cambiamento di Roma avvenuto attraverso il confessionale di Padre Filippo, cioè attraverso l'incontro sacramentale della gente con Cristo attraverso il sacramento della confessione, l'incontro personale con Cristo attraverso la persona di Filippo Neri. C'era stata una grande figura che sicuramente aveva influito sulla personalità e anche sull'impostazione di Filippo Neri, Frate Girolamo Savonarola, sapete che era un frate domenicano vissuto a Firenze, Filippo lo stimò tantissimo dal punto di vista della proposta e dell'intento, ma non lo seguì dal punto di vista del metodo. Savonarola era quello dei roghi, la vanità, via le opere d'arte, grandi fuochi per le piazze di Firenze, la gente doveva fare un determinato cammino di vita spirituale e di conversione, eccetera; Girolamo Savonarola era l'uomo del pulpito, grandi prediche ... Filippo niente di tutto questo. Il pulpito non esiste, esiste *la sedia dei ragionamenti* così si chiamavano queste conversazioni familiari in un rapporto e in un clima di amicizia, la sedia dei ragionamenti su cui lui sedeva e gli altri intorno, esisteva la sedia del confessionale ed esisteva la predella dell'altare che allora era di legno, come la sedia del confessionale e come la sedia su cui egli sedeva all'oratorio, l'eucarestia. Ecco attraverso questi elementi lui cambia il volto di Roma.

Io direi che ora di finirla lì, ma ci sarebbe tanto ancora da dire.

Quando lo chiamano Padre ed era l'unico titolo che egli accettava – all'epoca ai sacerdoti si dava il titolo di messere, mio Signore - quando lo chiamano Padre i suoi discepoli veramente esprimono la consapevolezza di aver trovato in lui qualcuno che li ha generati al rapporto con Cristo, li ha generati ad una vita nuova. E' stato detto: Filippo non aveva dei fedeli, Filippo aveva degli amici. E l'oratorio è veramente un'amicizia cristiana, ma amicizia non solo nel senso, come dire, così, bello, umanamente bello, ma terreno della realtà – tutti noi abbiamo perlomeno qualche amico, con qualcuno poi siamo più amici con qualche altro siamo amici così, nel senso di un po' più conoscenti che amici ... - qui amici nel senso proprio del termine che Gesù usa nell'ultima cena



quando rivolgendosi ai suoi dice: vi ho chiamati amici, voi siete miei amici. Questo rapporto così profondo che è veramente lo scambio della propria vita. Dare la vita per i propri amici, dice Gesù che non c'è niente di più alto. Ecco, per Filippo non ci sono discepoli, fedeli nella chiesa, ci sono degli amici, e nei confronti di questi amici ha un'attenzione alla particolarità di ognuno, il colloquio personale, l'attenzione alla persona che consiste nell'abbracciarli quando li incontrava, nello stringere la testa al proprio cuore di questi amici, nel preoccuparsi delle loro situazioni. Quando per un po' non li vedeva scriveva, mandava qualcuno a cercarli; preoccupato delle loro situazioni finanziarie ... c'è un biglietto suo a Massimo Bacci dove dice: *guarda che il Banco dove hai depositato i tuoi soldi ho sentito che sta per fallire, valli a ritirare*; cioè un atteggiamento così umano attraverso il quale passava tutta la realtà della grazia.

Bene, concludo soltanto con questo. Il suo oratorio, quando è stato descritto dai primi discepoli è stato descritto con questo termine: una bella *inventione*, una bella invenzione. Che cosa aveva di tanto straordinario questo oratorio da essere una così bella invenzione? Beh, aveva delle cose originali ma non c'era poi niente di eccezionale da essere una bella *inventione*: pregavano, parlavano fra di loro, facevano una passeggiata, andavano diremmo noi oggi a fare qualche opera di volontariato; che cosa c'era che rendeva una *inventione* queste cose? C'era la persona di Padre Filippo, di quest'uomo così umanamente carico e spiritualmente carico che incideva e diventava profondamente affascinante al punto tale che Cristo veniva scoperto attraverso di lui, l'incontro con Cristo avveniva attraverso di lui. Papa Giovanni Paolo II, rivolgendosi agli oratoriali, ad un Congresso Generale ha detto: "Le sorgenti del movimento spirituale che trae origine da San Filippo Neri sono l'intento di rispondere fedelmente alla missione di sempre: condurre l'uomo all'incontro con Gesù Cristo che è via, verità e vita, realmente presente nella Chiesa e contemporaneo di ogni uomo. Tale incontro vissuto e proposto da Filippo in modo originale e coinvolgente porta a diventare uomini nuovi nel mistero della grazia suscitando nell'anima quella gioia cristiana che è il centuplo dato da Cristo a chi lo accoglie nella propria esistenza. Favorire un personale incontro con Cristo rappresenta anche il fondamentale metodo missionario dell'oratorio e consiste nel parlare al cuore degli uomini per condurli a fare un'esperienza del Maestro Divino capace di trasformare la vita."

Ecco, in pillole, Filippo Neri: se ne potrebbe parlare ancora per molte ore ma credo di avervi stancato sufficientemente. Grazie.

* * *